

Firenze. La critica "ritmica" di Beccaria risorge dal fango dell'alluvione

ROBERTO CARNERO

La casa editrice **Olschki** ripubblica un pionieristico saggio di Gian Luigi Beccaria, che vide la luce – ma, come vedremo, per breve tempo – la prima volta nel 1964, esattamente mezzo secolo fa. Si tratta del volume *Ritmo e melodia nella prosa italiana. Studi e ricerche sulla prosa d'arte* (pagine 334, euro 22,00). A due anni dalla prima pubblicazione, la piena dell'Arno dell'alluvione del '66 sommerse di fango i magazzini dell'editore fiorentino. La maggior parte delle copie – rievoca lo studioso in una breve premessa alla ristampa – andarono perdute; se ne salvarono soltanto poche, che Beccaria acquistò dall'editore, ripulendole e disseccandole a casa sua. La ristampa del volume è dunque una seconda nascita, che consentirà una più ampia circolazione, all'epoca bloccata dagli sfortunati eventi. Certo, dopo cinquant'anni il saggio, come riconosce l'autore stesso, andrebbe «rivisto, aggiornato e riscritto». Ma la decisione dell'editore di riproporlo tal quale ha una sua giustificazione, proprio per il ruolo che storicamente ebbero quelle pagine nell'aprire un nuovo metodo di ricerca.

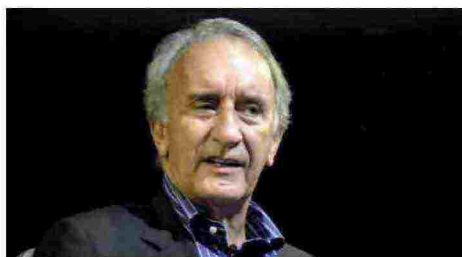
Allievo dello storico della lingua Benvenuto Terracini, il giovane Gian Luigi Beccaria sviluppava in quell'opera una serrata indagine della dimensione musicale della prosa italiana. Nel farlo egli cercava di definire con precisione il campo e il metodo di indagine, consapevole che le nozioni di "musica" e di "musicalità" a proposito della produzione letteraria rischiano di risultare quanto mai vaghe e indefinite. Per questo la sua ricerca mirava a essere il più possibile scientifica, nel consentire ai lettori un riscontro oggettivo delle analisi condotte e delle tesi pro-

spettate. Beccaria aveva presente un certo numero di studi in tal senso condotti sulle altre lingue e letterature europee, mentre in Italia c'era davvero poco.

Il libro prende in esame autori soprattutto otto-novecenteschi – Tommaseo, D'Annunzio, Cecchi, Pavese – pur senza rinunciare, nel primo capitolo, ad alcune scorribande dal Duecento in su. Allora Beccaria poteva facilmente prevedere un'obiezione a questo suo approccio: l'accusa di mancanza di storicità, poiché lo storicismo in quegli anni ancora imperava negli studi letterari. Lui però risponde nel concreto – e qui sta l'originalità del lavoro – attraverso la descrizione degli schemi metrici reperiti nel periodo degli scrittori. Alla critica di astrattezza, reagisce chiarendo che l'analisi è nata da un'attenzione al testo più di linguista che di critico letterario: «Non toccherà dunque a noi il giudizio di valore sugli esiti musicali del prosatore: è il critico letterario a giudicare il testo, perché quello egli considera come un tutto che prima non esisteva, un che di nuovo sul piano dell'arte. Il linguista invece non perde mai di vista gli schemi obiettivi legati alla struttura della lingua, ed ogni singola deduzione egli l'ha da trarre non già da un linguaggio considerato come preesistente al momento creativo, ma dalla ricreazione soggettiva di schemi preesistenti a quella determinata realizzazione artistica».

In tal modo il giovane studioso provò a individuare una vera e propria "fenomenologia dello stile letterario", cercando di superare l'opposizione tra individuo e lingua. Poi però, di fatto, pur utilizzando concetti molto tecnici (unità melodica, struttura melodica progressiva, struttura melodica regressiva ecc.), le analisi sui singoli autori finiscono per illuminare in maniera efficace il loro mondo poetico. Anche solo per questo, è un libro che vale la pena rileggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gian Luigi Beccaria

Un saggio giovanile dello studioso era rimasto sepolto dalla piena dell'Arno del 1966 nei magazzini dell'editore **Olschki**. Che oggi torna a stamparlo